

***“Il Signore mi ha consacrato con l’unzione;
mi ha mandato a portare il lieto annuncio ai miseri”***

Carissimo Mons. Lauro,

miei amati confratelli nel sacerdozio, Diaconi, Ministri Istituiti lettori e Accoliti, carissimi seminaristi, venerate suore, autorità civili e militari presenti, fratelli e sorelle in Cristo vogliate accogliere questo mio spezzare il pane della Parola con Voi e per Voi, vi porti la pace di Cristo e tutto ciò che il Signore ha pensato per voi.

In questa porzione di popolo sono stato battezzato, in questa chiesa locale sono stato ordinato sacerdote, questa chiesa sono stato chiamato a servire e ad amare come Vescovo, sposo e padre di tutti.

Quello per cui oggi siamo convenuti in questa chiesa cattedrale è il mistero più grande che il Signore ci abbia lasciato. Siamo qui per celebrare in questo clima pasquale la salvezza del Signore così come si è realizzata nel suo mistero pasquale di morte e risurrezione. Nella mia lettera di convocazione di questo santo giorno vi ho detto che celebriamo il nostro compleanno, cari confratelli nel sacerdozio. Oggi ricordiamo il “dies natalis” dell’amore di Dio che si fa dono per tutti noi. Questo mistero, pensate un po’, è nelle nostre mani ogni giorno. Aveva davvero ragione il santo curato d’Ars, figura di riferimento in questo anno sacerdotale, quando diceva che se solo minimamente comprendessimo il mistero di amore tra le nostre mani moriremmo

subito. Di cosa? Di meraviglia, di stupore, di gioia, ma forse anche di paura per quelle mani indegne e meschine che portano un mistero così grande e sconvolgente. Per le nostre colpe e presunzioni che ogni giorno portiamo tra la gente, per le nostre miserie che tante volte la gente comprende e che noi presuntuosamente nascondiamo al mondo. Il papa ha usato, negli ultimi giorni, parole molto dure che devono far riflettere ogni sacerdote di Cristo: “Vi esorto ad esaminare la vostra coscienza, ad assumervi la responsabilità dei peccati che avete commesso e ad esprimere con umiltà il vostro rincrescimento. Il pentimento sincero apre la porta al perdono di Dio e alla grazia del vero emendamento. Offrendo preghiere e penitenze per coloro che avete offeso, dovete cercare di fare personalmente ammenda per le vostre azioni. Il sacrificio redentore di Cristo ha il potere di perdonare persino il più grave dei peccati e di trarre il bene anche dal più terribile dei mali. Allo stesso tempo, la giustizia di Dio esige che rendiamo conto delle nostre azioni senza nascondere nulla. Riconoscete apertamente la vostra colpa, sottomettetevi alle esigenze della giustizia, ma non disperate della misericordia di Dio”. Sono parole che dicono a ciascuno di noi quanto il dono del sacerdozio possa essere, in vari modi, profanato e quanto bisogno ciascuno di noi ha della grazia di Dio che perdona sempre.

Ho riflettuto molto sulle parole del testo del profeta Isaia che abbiamo appena ascoltato: «**Il Signore mi ha consacrato con l'unzione**». Sono le parole del profeta che vengono richiamate anche dal vangelo. E' chiaro che queste parole hanno sempre un certo fascino per noi sacerdoti, hanno un effetto vibrante nel nostro cuore perché la liturgia le inserisce in questo giorno santo. Questo è il giorno in cui nella chiesa tutta si fa memoria del dono del sacerdozio.

In questo giorno, a breve, saremo chiamati a rinnovare le nostre promesse sacerdotali. Queste parole ci ricordano che il Sacerdote è uomo consacrato da Dio, unto appunto. E' proprio su questo gesto e sul suo valore simbolico che vorrei invitarvi a riflettere. Anticamente l'unzione era inizialmente un rituale proprio dei re, attraverso il quale questi venivano segnati da Dio per governare e dirigere il popolo. L'unzione perciò diventava un gesto simbolico attraverso il quale ad un uomo venivano attribuiti dei poteri che riguardavano la sua persona. L'unzione attribuiva un potere. Biblicamente, già per l'unzione dei profeti e dei sacerdoti, assegnava un servizio. Con Cristo l'unzione viene ad assumere un significato del tutto nuovo. Come Cristo anche noi assumiamo la novità di questo significato. Come Cristo, anche noi siamo stati unti e segnati non per noi stessi, ma per servire e amare il popolo. Il Diacono, il Sacerdote e il Vescovo vengono scelti da Dio come suoi principali collaboratori nel servizio e nella cura dei fratelli. La nostra unzione perciò non ci attribuisce dei poteri, quando invece ci invia a compiere un servizio. L'unzione ci consacra al servizio e non al potere. La liturgia che è madre, perché insegna e guida il nostro cammino, in questa stessa serata ci farà compiere un altro rito: il sacerdote indosserà il grembiule per lavare i piedi degli apostoli, proprio come fece Gesù in quella notte santa. Ora questa immagine plastica che la liturgia ci farà rivivere non può restare un fatto coreografico o semplicemente celebrativo. Occorre che anche noi, con la nostra vita quotidiana, riviviamo l'atteggiamento del servizio in ogni aspetto della nostra vita.

Come il figlio Gesù, che in un dato momento della storia della salvezza non considerò più «*un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio e spoglio se stesso assumendo la condizione di servo*» (Cfr. Fil 2,6-

11), così anche noi veniamo in un certo qual modo espropriati del nostro io, in funzione di un servizio. Le nostre mani sono state unte il giorno della nostra ordinazione sacerdotale e Lui agisce in noi ogni qual volta rimettiamo le nostre mani a sua disposizione. Le nostre mani diventano le sue, perché noi possiamo generare a Cristo il popolo che ci è stato affidato. Il nostro compito è proprio questo: portatori di Cristo vogliamo anche portare a Cristo gli uomini a noi affidati. Se le mani in genere diventano espressione di potere, di possesso; le mani unte devono invece essere l'espressione di quel servizio d'amore del Padre. Proprio il Padre ci ha fatto il dono più grande: ci ha donato suo Figlio e nostro Signore Gesù Cristo. Noi sacerdoti diventiamo quindi *cristofori*, (portatori di Cristo). Questo è un altro aspetto sul quale vorrei richiamare la vostra attenzione. Il sacerdote svolge il servizio di portare Cristo e come sappiamo ogni servizio ci coinvolge nella responsabilità. Il sacerdote è dunque responsabile del portare a Cristo quelli che il Padre gli ha affidato. In questa linea si muove anche l'Apostolo delle genti quando, alla comunità di Corinto, ricorda: «Quand'anche voi aveste migliaia di maestri in Cristo, non avreste tuttavia molti Padri, perché sono io che vi ho generati in Cristo Gesù mediante il vangelo» (1 Cor 4,15). Il senso credo sia chiaro: Il sacerdote, come anche il Vescovo, ha una funzione paterna alla quale non può sottrarsi. Un servizio che impegna nella responsabilità e nell'amore. Ci rendiamo conto che non si tratta di potere, ma di servizio nella carità. Da Sacerdote e da Vescovo ho sempre interpretato il mio servizio quale educatore alla fede. Credo che il Sacerdote in questo debba saper dare l'esempio nell'assumere anche una certa funzione materna. Lo conferma sempre il nostro Apostolo quando dice: «O figli miei per i quali continuo a soffrire le doglie del parto (della maternità) finché non sia

formato Cristo in voi» (Gal 4,19) e in un altro testo, rivolto alla comunità di Tessalonica dice ancora di dover assolvere addirittura al ministero di nutrice, che cura i suoi bambini (cfr. 1Ts 2,6-7). Queste espressioni bibliche spiegano non solo il senso del nostro servizio in mezzo al popolo, ma anche l'atteggiamento concreto che è fatto di tenerezza e di amore, di mansuetudine e di misericordia. Il sacerdote non è solo il custode di un ordine morale da custodire, ma un educatore alla fede in Cristo, che sa mostrare con le sue mani e il suo volto l'immagine del Padre. Sono particolarmente affezionato a quel Padre della Chiesa che ha voluto così meditare: *«Ciò che nel mio fratello per qualsiasi motivo – o per necessità o per infermità del corpo o per leggerezza dei costumi – vedo non potersi correggere, perché non lo sopporto con pazienza? Perché non lo curo amorevolmente come sta scritto: “I loro piccoli saranno portati in braccio e accarezzati sulle ginocchia?”(Is 60,12). Forse perché mi manca quella carità che tutto soffre, che è paziente nel sopportare e benigna nell'amore secondo la legge di Cristo!*¹». Vi confesso che queste espressioni hanno da sempre guidato l'esercizio della mia paternità spirituale in mezzo a voi. Credo che la vera forza e carisma del sacerdote sta nell'amore di Cristo e dei suoi fratelli. Credo che su tutto debba vincere l'amore. Il Sacerdote è dunque un uomo dai tratti umani sempre gentili e delicati che sa amare anche nelle circostanze più difficili. Il Sacerdote è dunque un servo dell'amore di Cristo in mezzo agli uomini. Ciò che ci appartiene è proprio il servizio all'Amore e alla carità che non ha finzioni, che nulla teme e che tutto spera. Un servizio preziosissimo di paternità spirituale è quello dell'Amore che ha vinto il male, che vince ogni peccato e che supera ogni divisione. Credo che il sacerdote debba

¹ ISACCO DELLA STELLA, Liturgia delle ore, ufficio, Sabato della quinta settimana del tempo ordinario.

essere perciò l'uomo del servizio d'Amore ai poveri e agli ultimi nell'idea di condurli a Cristo.

Desidero ora però condurvi idealmente nel cenacolo con Gesù per tentare di rivivere con lui quei momenti. Gesù vive l'ultima cena sapendo bene ciò che lo attendeva: di lì a poco sarebbe stato fatto prigioniero e messo a morte. Sapeva persino chi aveva di fronte.

Fuori c'era gente che da tempo lo seguiva per metterlo alla prova e per cercare l'occasione propizia per metterlo a morte. Scribi e farisei avevano tante volte cercato il contrasto diretto con Lui. C'era gente come Pietro, che ancora non aveva compreso del tutto, tant'è che subito dopo lo avrebbe tradito. C'era gente come Giuda, che mentre mangiava con lui pensava di tradirlo. C'era gente come Giovanni, che piegò il capo sul suo petto. C'era ancora gente indifferente del tutto come i Romani, di cui Pilato è l'immagine più eloquente.

Uno spaccato di situazioni e modi di accostarsi a Cristo che forse si possono persino rivedere anche oggi. Alcune di queste scene si ripetono proprio nei riguardi del Papa, che è chiamato a saper offrire anche la sua sofferenza per i vari attacchi che giungono oramai da ogni dove.

Sarebbe interessante chiedersi in quale situazione si trova onestamente ciascuno di noi? Qual è il nostro vero amore per Cristo e il suo Corpo? Fin dove siamo disposti a seguirlo? Cosa vogliamo fare della nostra vita con Lui?

Al di là di queste domande credo sia più utile e incoraggiante chiedersi: cosa fa Gesù? Di fronte a queste situazioni quale sarebbe stata la nostra reazione e come, invece, ha reagito Gesù?

La reazione di Gesù è decisa e chiara: senza scomporsi prepara la pasqua e ne muta radicalmente il senso. Non più offerte, ma l'offerta di se. Passa dalla cena ebraica alla pasqua cristiana, alla sua pasqua perché si dona e dona tutta la sua vita. C'è chi lo tradisce, chi lo rifiuta come il popolo che vorrà libero Barabba al suo posto e lui continua, imperterrito, a donarsi per amore. Credo che questa sia l'espressione più alta dell'amore di Dio per noi perché ci dona ciò che ha di più caro: suo Figlio. Si rende conto del complotto, c'è chi lo tradisce, chi lo segue senza la giusta consapevolezza e Lui continua, nonostante tutto, ad amare. Il suo è un amore che si riversa tutto senza nulla pretendere. Il suo è un donarsi.

Vi dicevo, nella mia convocazione, che Gesù ci ha lasciato, in questo giorno, due regali: l'Eucaristia e il Sacerdozio. Sono due regali grandi, immensi che non abbiamo la capacità di comprendere e sostenere con le nostre forze umane, ma prima di tutto sono due regali. Intanto qualcosa è dono in quanto è gratuita, altrimenti non è un regalo. Nella "Caritas in Veritate", al numero 34, il Papa ci ricorda che la vera carità, il vero amore ha il senso del dono, della gratuità: la Carità *"essendo dono di Dio assolutamente gratuito, irrompe nella nostra vita come qualcosa di non dovuto, che trascende ogni legge di giustizia. Il dono, per sua natura, oltrepassa il merito, la sua regola è l'eccedenza. Esso ci precede nella nostra stessa anima quale segno della presenza di Dio in noi e della sua attesa nei nostri confronti"*. Quando qualcosa ci è regalata, ha il sapore della grazia che precede sempre la capacità dell'uomo. Basterebbe questa categoria

interpretativa per spiegare il grande dono dell'Eucaristia e quello ugualmente grande del Sacerdozio: un dono che è frutto dell'amore infinito che si fa regalo all'umanità, che dice: "prendete e mangiate questo è il mio corpo, prendete e bevete questo è il mio sangue" poi dice: "*fate questo in memoria di me*": è allora che Gesù ci ha "inventati", ci ha creati, ci ha istituiti, cari confratelli. Ci ha fatti per essere parte di quel regalo, di quel dono che la grazia opera precedendo sempre la mente dell'uomo, a prescindere la razionalità, le elucubrazioni, i ragionamenti dell'umanità. Come sarebbe bello che in questo giorno, oggi, imparassimo a contemplare questo mistero della gratuità di Dio, anzi, di Dio che si fa regalo all'umanità. Forse torneremo nella nostre comunità con un spirito rinnovato e un cuore nuovo, forse impareremo la lezione e saremo disposti ad essere noi stessi, dono per i nostri fratelli che sicuramente, come noi, sbagliano e vivono nell'errore, ma che vanno amati sempre ed accolti ogni volta che ritornano alla casa del Padre.

Allo stesso modo il sacerdote forse vive questo ministero pasquale nella propria comunità parrocchiale. Siamo spesso chiamati a servire, a proporre e forse tante volte registriamo insuccessi, fallimenti. Cosa possiamo fare? Come Gesù ritorniamo al valore e al significato dell'ultima cena e come Lui impariamo ad offrirci, a donarci immensamente, senza riserve, senza nulla pretendere. Forse alcune volte abbiamo avuto la tentazione dello scoraggiamento, forse la nostra fede è sembrata affievolirsi. In quelle circostanze dobbiamo fare memoria di queste gesta del Signore che, proprio davanti a quel contesto, ha continuato a donarsi. Dunque, amare senza se e senza ma, senza il gusto del plauso e il piacere della riconoscenza, senza la pretesa della raccolta qui ed ora. Semplicemente per amore. Senza

giudizio. Un amore puro per la nostra gente. Anche noi perciò, qualora dovessimo vivere di questi momenti, imitiamo Gesù e facciamo nostro il pensiero di Sant'Agostino: «La nostra scienza è Cristo e la nostra sapienza è ancora Cristo. E' Lui che infonde in noi la fede riguardo alle realtà temporali ed è Lui che ci rivela quelle verità che riguardano le realtà eterne»². Ogni giorno aggiorniamoci in Cristo e sarà lui a insegnarci ogni cosa. Vedete, io credo che i tempi che stiamo vivendo richiedano che i sacerdoti siano adeguatamente attrezzati dal punto di vista culturale, che sappiano interloquire con l'uomo segnato dalla complessità contemporanea. Credo, tuttavia, che ciò che si richiede al sacerdote è una prospettiva di fede. La nostra gente ha bisogno di un prete che sappia fidarsi di Cristo, che poi sia anche preparato, che non abbia timore del confronto culturale e sociale, ma che fondamentalmente sia un uomo innamorato di Gesù Cristo. I suoi occhi devono lasciare trasparire il volto di Cristo. Il suo sorriso deve essere la testimonianza calda e umana propria di chi si fida solo di Cristo e nulla teme.

Entriamo ancora nel cenacolo. Facciamolo a passo lento e con l'idea di chi vi vuole entrare non per fare qualcosa, ma per contemplare e meditare le gesta di Gesù. Io credo che il sacerdote non può comprendersi senza passare dal cenacolo. Nel Cenacolo non troveremo mai Gesù solo. Troveremo forse la debolezza e la fragilità di tanti uomini, ma mai Gesù da solo. Infatti, andando anche al di là del contesto, non si può non notare che Gesù svolge la sua missione con un gruppo di amici, che porta sempre con sé. Tante volte li ha invitati a pregare, a stare con Lui, di buon mattino o a tarda sera. Ad alcuni ha concesso delle esperienze di grazia speciale, a tutti ha concesso di

² Sant'Agostino, De Trinitate, 13,19,24.

seguirlo, ma soprattutto ha voluto stare insieme, Ha proposto un cammino d'insieme. L'esperienza del cenacolo dice primariamente questo: Gesù vuole portare avanti la sua missione insieme. La sua vuole essere un'esperienza di comunione, di condivisione. Personalmente ho sempre creduto allo stile e alla vita di comunione. Credo che il carisma di un educatore e del sacerdote debba avere sempre questo criterio: il sacerdote o è uomo della comunione o non risponde adeguatamente alla sua vocazione. L'idea delle unità pastorali, miei cari confratelli, non vuole essere altro che questo: vivere il proprio sacerdozio e il proprio impegno pastorale, così come credo l'ha vissuto Gesù, insieme. Il sacerdote non è mai uomo solo, è sempre inserito in Cristo e con i confratelli. Nella mia vita di sacerdote e di Vescovo ho sempre creduto al valore del camminare insieme, dell'aiuto vicendevole e questo vi ho proposto perché anch'io ne ho beneficiato. Anche i nostri fratelli laici, quando ci vedono stare bene insieme ne ricavano grande beneficio in ordine alla fede, oltre che alla stima delle nostre persone. Facciamo in modo che si possa dire di noi quando viene detto nel salmo: *«Ecco quanto è buono e quanto è soave che i fratelli vivano insieme! È come olio profumato sul capo, che scende sulla barba, sulla barba di Aronne, che scende sull'orlo della sua veste. È come rugiada dell'Ermon, che scende sui monti di Sion. Là il Signore dona la benedizione e la vita per sempre.»* (133,1-3). E' proprio così: una vita così è una pioggia di benedizioni.

Tornare al Cenacolo e rivivere quell'esperienza nell'oggi della Chiesa vuol dire seguire Gesù e non solo, vuol dire imitarlo, agire come Lui. Questo modo di agire non è soltanto un nostro dovere, è anche un diritto dei nostri laici. Lo ricordava Giovanni Paolo II in quella bellissima lettera indirizzata ai Sacerdoti in occasione del

Giovedì santo del 2005 quando scriveva così: *«Soprattutto nel contesto della nuova evangelizzazione, ai sacerdoti la gente ha diritto di rivolgersi con la speranza di «vedere » in loro Cristo (cfr Gv 12,21). Ne sentono il bisogno in particolare i giovani, che Cristo continua a chiamare a sé per farseli amici e per proporre ad alcuni di loro la donazione totale alla causa del Regno. Non mancheranno certo le vocazioni, se si eleverà il tono della nostra vita sacerdotale, se saremo più santi, più gioiosi, più appassionati nell'esercizio del nostro ministero. Un sacerdote « conquistato » da Cristo (cfr Fil 3,12) più facilmente «conquista » altri alla decisione di correre la stessa avventura».*

La donazione di sé, da parte di Cristo, sta all'origine della nostra chiamata. Siamo stati invitati a seguire Cristo e ad imitarlo. Lasciamoci riconquistare dall'opera di Cristo in noi. Il Signore ha compiuto e compie tanti segni per la nostra salvezza. Ne voglio richiamare uno alla vostra memoria che mi sembra importante. Nel Vangelo di Giovanni si racconta dell'episodio delle nozze di Cana dove l'acqua, della tristezza e dell'amarezza, viene trasformata nel vino della risurrezione e della vita. L'eucaristia perciò ci richiama ad una serie infinita di significati: il valore del sacrificio, dello stare insieme, dell'essere per Cristo e in Cristo che è via verità e vita. In quell'episodio, delle nozze di Cana come tutti ricorderete, è sconvolgente l'atteggiamento dei servi che riempite d'acqua le giare e, fidandosi della Parola del Maestro, si misero a servire a tavola a chi chiedeva vino. Qui non c'è solo obbedienza, c'è la fede in quella persona e nella sua Parola. Carissimi confratelli sacerdoti e laici insieme, imitiamo quei servi nel cammino della nostra vita. Chiediamo nella preghiera il dono di quella fede per poter essere testimoni

autentici e credibili della Parola dello Sposo, rappresentato dalla scena biblica.

Desidero poi concludere invitandovi ancora a seguire Maria, lei che è donna eucaristica per eccellenza. Tant'è che Giovanni Paolo II è arrivato a dire che sebbene *«nel racconto dell'istituzione, la sera del Giovedì Santo, non si parla di Maria. Si sa invece che Ella era presente tra gli Apostoli, «concordi nella preghiera» (At 1,14), nella prima comunità radunata dopo l'Ascensione in attesa della Pentecoste. Questa sua presenza non poté certo mancare nelle Celebrazioni eucaristiche tra i fedeli della prima generazione cristiana, assidui «nella frazione del pane» (At 2,42)»* (EdE n° 53). Maria è tutta eucaristica perché lei per prima l'ha donato all'umanità, lei per prima ha educato il bimbo Gesù alla pietà a Nazareth e lei che, addirittura in anticipo rispetto al suo stesso Figlio, ha vissuto il mistero della passione del Figlio nella sua vita. A lei rivolgiamoci nella preghiera. Madre della Chiesa e Regina Santissima del Pettoruto, perché possa insegnarci Cristo e condurci a Lui.

Questo è il giovedì santo, inizio del triduo pasquale, questo è il nostro compleanno, questo è il giorno della nostra festa natale, ma è anche il giorno della nostra terribile responsabilità pasquale, dei frutti veri del nostro ministero, del nostro impegno quotidiano. La grazia di Cristo ci accompagni in ogni momento perché la nostra umanità non si smarrisca mai di fronte al peso che il Signore ci ha consegnato.

Con questo spirito auguro a tutti voi buona e Santa Pasqua, portate i miei auguri nelle vostre famiglie, ai piccoli, ai ragazzi, ai

giovani ed a tutti quei fratelli e sorelle in qualsiasi modo sofferenti, gli auguri particolari vadano ai sacerdoti ammalati o anziani.

A voi sacerdoti concedo come è consueto dare la facoltà di assolvere dal peccato riservato fino alla solennità di Pentecoste.

Infine voglio esprimere la mia gratitudine al confratello don Silvio Rumbolo e il Signor Sindaco Ing. Granata, ed alla comunità parrocchiale di “Maria Vergine del Santo Rosario di Pompei” di Belvedere Marittimo Marina perché hanno offerto oggi l’olio che verrà benedetto e consacrato. Che il Signore Gesù ricambi questo atto di generosità in copiose Divine benedizioni.

San Marco Argentano, lì 1° Aprile 2010

† Domenico Crusco

Vescovo